

UN INTRIGO, UNO SPORCO INTRIGO. QUELLO DELLE CITTÀ TENTACOLARI, DELLE PERIFERIE DEGRADATE, DELLE CAMPAGNE CHE HANNO PERSO LA CALMA...

**I**l delitto abita ovunque e si annida dove meno te l'aspetti. Ne sa qualcosa Carlo Lucarelli, 39 anni, autore del nuovo noir italiano e di romanzi di successo come «Via delle Oche», «Almost Blue» e il recente «L'isola dell'angelo caduto» edito da Einaudi. Lo scrittore emiliano (è nato a Parma e vive a Mordano, in provincia di Bologna) è impegnato adesso nella ripresa della sua fortunata trasmissione «Blu notte» che andrà in onda su Rai3 a partire da marzo. Con Lucarelli affrontiamo una sorta di viaggio nelle città in nero.

È giustificato, secondo il suo parere di giallista affermato, l'allarme criminalità che sale da molte città italiane?

«Non c'è niente di diverso e tutto sommato di incontrollabile rispetto a qualche anno fa. Dal punto di vista della microcriminalità tutto si può risolvere con i normali mezzi e i controlli di polizia. L'allarme vero, a mio parere, riguarda la criminalità organizzata, ma questo problema non si risolve con ronde, vigili di quartiere, guardie giurate e volontari. Non vedo ondate nuove di criminalità, vedo piuttosto dei fattori contingenti che portano criminalità diverse come ad esempio le guerre in Bosnia e Kosovo che hanno accentuato l'afflusso di clandestini. Un po' come alla Borsa di Milano: ci sono specialità criminali che salgono e altre che scendono. Però, tutto sommato, non c'è un aumento della criminalità».

La qualità della vita nelle grandi città è davvero peggiorata come si sente ripetere quotidianamente dai mass-media?

«La sicurezza nelle città è un problema, ma diventa un falso problema se lo si ingigantisce. Tutta l'invivibilità di Bologna, per esempio, si gioca attorno a Piazza Verdi. Primo: non è vero che se attraversi Piazza Verdi i tossici e gli spacciatori ti accoltellano. Secondo: basta controllarla quella piazza di poche centinaia di metri quadrati facendo passare la volante qualche volta in più. Dunque, a mio giudizio, quello della microcriminalità o dell'emarginazione non è la questione chiave della sicurezza in città. I problemi veri restano quelli della criminalità organizzata, del riciclaggio del denaro sporco, del traffico internazionale di stupefacenti, della prostituzione».

Sicurezza a parte, l'Italia resta uno scenario di grandi delitti insoliti, come testimonia la sua trasmissione televisiva. La devianza è in aumento nel nostro Paese oppure no?

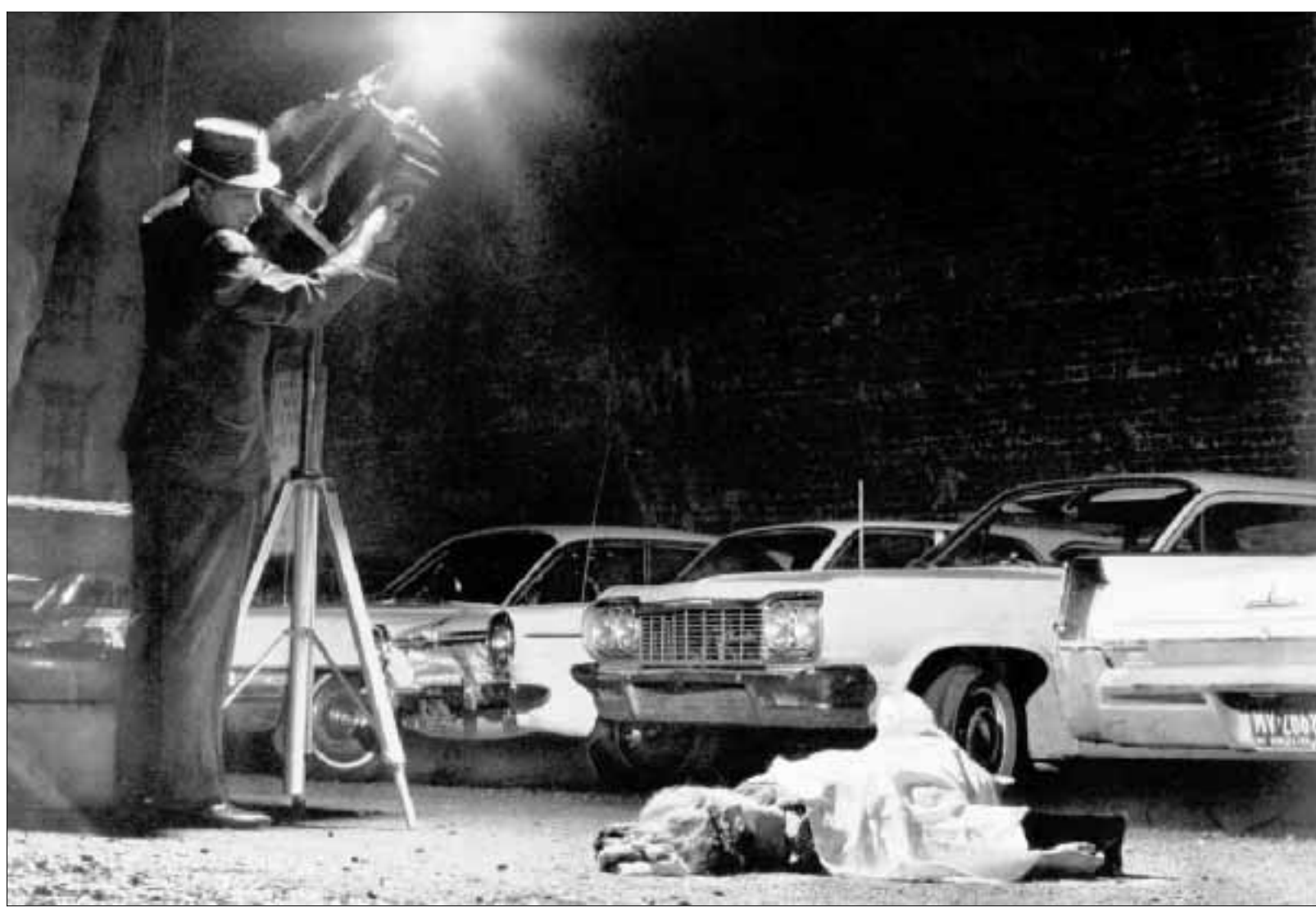
«No, non è in aumento, a parte il problema dei clandestini e tutto ciò che implica compresa la scoperta di zone d'Italia, solitamente dimenticate, dove si aggravano i problemi, come la Puglia, certi quartieri di Bologna, la stazione di Torino o il centro storico di Genova. Ma questa domanda mi ricorda un po' il classico delitto d'agosto. Non è che ad agosto la gente si mette ad ammazzare di più, ammazzava anche in novembre. È che d'agosto le notizie languono e dunque si guarda di più alla cronaca nera. Se poi il delitto scoppia in un posto di mare, sia esso Rimini o Chiavari, Fregene o Capri, il quadro è perfetto».

Con l'esplosione del problema sicurezza, la paura delle notte si accentua oppure no?

«Sì, si accentua. Tutto dipende da come si vive la psicosi della criminalità, anche se poi passeggiando alle tre di notte a Bologna o Firenze, a Roma o Milano, si vede un sacco di gente in giro. E non sono tutti spacciatori o immigrati. Le città ormai vivono anche di notte, si sono riempite di ritrovi, gli spettacoli di cinema e teatro attirano sino a tardi. La gente che non esce mai, però, teme la notte perché non sa chi incontra».

Metropolis

1964, omicidio a Times Square. Foto di Ken Kerotkin, dal volume «New York noir» edito da Rizzoli



L'intervista

Carlo Lucarelli, tra i giovani scrittori, giallista di successo racconta nei suoi romanzi e in tv l'Italia in nero e mette in guardia: attenti alle quattro mura di casa

## Più prudente vivere da soli I miei delitti nascono in famiglia

MARCO FERRARI

Se uscisse incontrerebbe gente normalissima».

I delitti avvengono più negli interni familiari o nelle strade, di notte o di giorno?

«Dipende dalle zone. È chiaro che a Palermo o Reggio Calabria quando scoppia la guerra il delitto diventa quasi un fatto pubblico, però nella maggioranza dei casi i delitti avvengono all'interno della famiglia e nell'intimità della casa. I grandi casi irrisolti sono delitti privati. La casistica dei delitti che ho seguito mi porta a dire che le uccisioni avvengono più di giorno che di notte».

Un tempo era la follia a portare al delitto, ora mi pare che ci sia una consapevolezza maggiore in chi compie un atto efferato. E così op-

pureno? «Credo che ci sia una maggiore devianza nelle persone che sono consapevoli. Adesso si assiste a numerosi assassini dovuti ad un'esplosione improvvisa di collera per futuri motivi: gente normale, stimati professionisti, padri di famiglia che improvvisamente ammazzano. Ma non è il delitto consapevole alla Agatha Christie, tipo uccido mia moglie perché eredito. Il delitto avviene così, d'impeto, in un momento, senza tante considerazioni. Forse c'è la considerazione che quella è un'azione spontanea, uno dei tanti atti che si compiono quando uno è arrabbiato. Esiste anche un'idea che, sì, tutto sommato, non è detto che mi succeda quello che mi deve

succedere. Che è la verità. Se ti prendi di quindici anni non ne fai solo otto e magari dopo quattro sei già fuori. Ma questa è una considerazione che si può fare a freddo, non sotto un impulso delittuoso».

Quali sono gli scenari dei grandi casi giudiziari d'oggi: condomini di metropoli, case al mare, città, paesi, cascinie?

«Sono le cittadine. I delitti che cercherò di spiegare nella prossima serie di «Blue notte» sono ambientati tutti in piccole città italiane come Cosenza, Urbino, Pordenone. Quello che fa più paura sui giornali o nei tg locali è l'accoltellamento fra extracomunitari o l'uccisione del bigliettaio del tram, ma questi sono episodi combattibili. La maggior

parte delle cose sono o crimini di cui non si saprà mai niente, come il traffico d'armi o droga che producono davvero criminalità, oppure crimini privati».

C'è un aumento del senso della paura nella gente comune, secondo lei?

«Penso di sì. La paura deriva dalla consapevolezza: quando si va in macchina e si vede un incidente, allora si rallenta nei cinque incroci successivi. Io stesso ho più paura poiché ho più consapevolezza di prima occupandomi di delitti. La gente vive un processo psicologico simile sentendone parlare più di prima. Anche i bambini hanno un contatto più profondo con la paura e la morte vedendola tutti i giorni in

televisione. Credo che sia una paura benefica a cui contribuiscono programmi televisivi realistici come «Un giorno in Pretura», «Chi l'ha visto» e il mio «Blu notte» che aiutano a riflettere di più su tutto, su cosa si dovrebbe fare in certe circostanze, sugli errori che si possono commettere e sul fatto di non potersi mai dimenticare certi aspetti della vita. Non pensiamo invece di indicare, a chi vuole commettere un reato, la maniera di farla franca, perché la gente ci ha già pensato per conto suo e le forze dell'ordine hanno già pensato a loro volta a come tamponare il caso. Siamo sempre in ritardo rispetto alla realtà».

Facciamo un excursus nelle città italiane più delittuose. Quali sono

diventate le più turbolente e quali le più pacifiche?

«Nelle città del sud non si riesce a trovare un caso che tocchi la sfera privata, che metta paura alla gente, che alimenti il mistero. Se ci sono vengono risolti abbastanza facilmente. Certo, esistono già la mafia e la camorra a far paura. Ci sono dei brutti posti in zone degradate sia del nord che del sud, tipo l'estrema provincia veneta o la Calabria arretrata. Lì si annida una considerazione molto bassa della vita. Si ammazza per niente e la gente non parla. Il nord civilizzato resta un tessuto adatto alla devianza, tipo il caso Pietro Maso. Nelle città medie il benessere produce delitti, sempre passionali, sessuali, di carattere privato. Dove le cose sono tranquille impera la criminalità che si organizza e ricicla. Nella società della devianza la famiglia resta pericolosa. La maggior parte dei casi che affronterò nella nuova serie televisiva avvengono in ambito familiare. Dunque meglio vivere da soli».

Come affronterà il prossimo viaggio nell'Italia dei delitti che presenterà in marzo in televisione? Pensa di arrivare per alcuni casi irrisolti a dei risultati concreti?

«Partiamo da segnalazioni di casi irrisolti. Spesso sono gli stessi parenti delle nostre redazioni di Roma e Milano. Una volta catalogati i fatti, li selezioniamo scegliendo quelli misteriosi, eclatanti e filmabili. Quindi partiamo, cerchiamo di accedere alle carte per poterli raccontare e facciamo esattamente quello che fa la polizia e cioè ricostruiamo l'indagine vagliando tutti i dettagli. Infine facciamo delle riprese che integrano il mio racconto televisivo. Spesso riusciamo a compiere qualche passo avanti rispetto alle indagini ufficiali perché con noi lavorano investigatori veri e perché spesso applichiamo metodi moderni su casi antichi. Arriviamo ad una verità, ma non siamo mai sicuri che sia quella. Ci vorrebbe un processo ma talvolta neanche quello risolve tutto. Così abbandoniamo un caso con tante certezze ma anche con tanti dubbi, così come avviene per i grandi dibattimenti».

SEMAFORI

## Non sono più i vestiti di una volta

GABRIELE CONTARDI

**L**e stagioni non esistono più: il frusto luogo comune (ripetuto a ogni temporale estivo, a ogni leggero capriccio di mezzagosto, nelle rare giornate di sole che illuminano fugacemente gli inverni) non aveva mai trovato una reale conferma, ma soltanto una specie di eco virtuale nelle offerte di abbigliamento dei grandi magazzini.

I ritmi sempre più serrati dell'avvicendamento stagionale fanno sì che capi, maglioni in piena canicola, quando perfino pantaloni di tela e maglietta pesano come scafandri, di imbattersi in vetrine autunnali con manichini coperti da impermeabili, sciarpe, pantaloni di velluto, gonne di lana e tailleur di grigio in quadrati in languide cornici di finte foglie secche, alberi spogli, funghi e castagne di polistirolo.

D'inverno succede il fenomeno inverso e, quando le temperature sono ancora da brivido, il fiato si condensa in tante nuvolette e si cammina a vestiti, la testa bassa e le mani sprofondare nelle tasche, ecco al di là delle vetrine impensabili scenografie con fiori di pesca, uccellini di cartapesta con il becco dischiuso in allegri cinguettii, prati verdissimi, seppure di plastica, e abiti leggerissimi accesi dalle dolci tinte della primavera (a proposito, una curiosità personale: ci sarà davvero qualcuno a cui venga in mente di comprare un impermeabile

in agosto e un vestitino di cotone fiorato in febbraio? Evidentemente sì. Ma chi? Quest'anno, comunque, il luogo comune si è preso finalmente la sua bella rivincita. Il clima (tratto in inganno forse dalle succitate vetrine) ci ha regalato un'estate singolarmente fresca, prendendoci in contropiede anche i meteorologi che avevano ipotizzato, nonostante l'occhio vigile dei satelliti sui fronti dell'alta e bassa pressione, una delle stagioni più torride del secolo.

Non ancora contenta, l'estate si è successivamente insinuata nell'autunno con le conseguenze cui tutti abbiamo assistito: sole cocente al sud e temperature molto al di sopra delle medie stagionali nel resto del paese. E se alle latitudini più basse non c'erano dubbi sull'abbigliamento da adottare (i rituali servizi televisivi ci hanno ripetutamente mostrato spiagge arse dal sole, mari azzurri, bagnanti che sguazzavano felici tra le onde e turisti fatti e accaldati che sbrannavano gelati o si dissetavano come tanti cavalli esausti alle fontane), nel nord si è navigato a vista fino a tutto ottobre, affidandosi all'umore, all'estro o alla necessità. Andando in giro per le strade si è assistito così a uno spettacolo stravagante, del tutto inconsueto nei panorami cittadini.

I più prudenti e tradizionalisti (e anche quelli traditi da un affrettato ricambio degli armadi) si atte-

nevano scrupolosamente, nonostante le bizzarre meteorologiche, al calendario ed esibivano, a costo di annegare nel sudore, giacconi, maglioni, gonne e pantaloni pesanti e, in casi estremi, addirittura cappotti.

Gli ottimisti (e i nostalgici dell'estate), fidandosi troppo di un tempo mite ma non privo di sorprese, si aggravano eroicamente in jeans e polo. I realisti adottavano una cauta via di mezzo, salvo invidiare alternativamente le due altre tipologie quando d'improvviso, di solito in pieno pomeriggio, il termometro schizzava verso l'alto e nel momento in cui un repentino temporale riportava d'un tratto la colonna di mercurio alle consuete tacche stagionali. In ogni caso, è stato un fenomeno interessante.

Un'allegria anarchica di indumenti che ha reso lecito e, allo stesso tempo, contraddetto ogni scelta, e che potrebbe forse preconizzare qualcosa. Stando infatti a certe rappresentazioni di un ipotetico domani (film e spot pubblicitari sono concordi nel mostrarci città future affollate di persone abbigliate nei modi più disparati, leggerissimi e pesantissimi, come se il clima non avesse, per l'appunto, più alcuna affidabilità e importanza), queste strane stagioni sembrano averci voluto offrire un piccolo anticipo degli scenari meteorologici e tessili del millennio che verrà.

SEGUE DALLA PRIMA

### Lettera ad Amina

Le parole, se non rappresentano un pericolo, di certo sono fonte e motivo di preoccupazione... Non affronto in questo momento l'importantissimo capitolo che si potrebbe intitolare: «Il valore economico, culturale e sociale della presenza di cittadini di cultura non occidentale in Italia» perché, a parte il sindaco-scrittore di Treviso Gentilini e la gente come lui, tutti siamo ben certi che si tratti di una questione tutt'altro che marginale e siamo profondamente convinti della ricchezza che deriva da una società interculturale, dallo scambio di valori e ideali e non da ultimo dall'apporto alla crescita collettiva dovuto al lavoro di chi trova nel nostro Paese un motivo di vita. Voglio, invece, dedicare alcune parole alla signora Amina, senza hijab e senza nequab e guanti per nascondere pure le mani. Io sono una di quelle donne che si mettono la minigonna e si alzano alle 6 per andare a lavorare come un uomo, verso le quali lei, in quanto musulmana praticante, manifesta pena e disprezzo. Professionista, moglie e madre, sono anche una sessantottina non pentita che ha lottato per tutta la vita per ottenere equità sociale, diritti politici e civili, tutela sanitaria ed educazione gratuita anche per la signora Amina. Lei si permette di dirmi che le faccio pena. Io, che credo fermamente nella tolleranza e nella solidarietà, ma che credo soprattutto che qualsiasi forma di integralismo sia da rigettare con assoluto rigore in uno stato democratico, le rispondo solo così: signora, anche sulle questioni che io chiamo «sindacali» lei deve scegliere con coerenza tra Sharia e CGIL. Non può, perché non glielo consente la storia laica e civile di milioni di uomini e donne che hanno insieme lottato per la crescita democratica del nostro Paese, buttarsi in faccia il suo disprezzo e, contemporaneamente, pretendere di utilizzare per il suo tornaconto le conquiste che noi, «penosi» uomini e donne d'Italia, le abbiamo offerte senza che lei muovesse un solo dito della sua manina guantata.

Donata Gai

